

LA SENTENZA

**Tumori alla Michelin
condannati i vertici
dell'azienda**

Tumori alla Michelin arriva il risarcimento

L'ex ad del gruppo dovrà pagare 3 milioni di euro

il caso

ALBERTO GAINO

Processo per
24 operai morti
e altri 14 malati

Ventiquattro morti per esposizione all'amianto, alle ammine aromatiche e agli idrocarburi policiclici aromatici. Ed altri 14 lavoratori ammalatisi. La conta delle vittime dell'ultimo processo all'ex presidente e amministratore delegato Michelin, Emmanuel Debrée, rende nell'asetticità dei numeri il senso di un ciclo industriale oggi emigrato nel Terzo Mondo, che a volte sta appena dietro l'angolo, con le nuove vittime di cancro alla vescica nell'industria della gomma parcellizzata delle Marche. Ma il passato torna comunque dove si fanno processi. Per l'ex manager di

Michelin, Emmanuel Debrée, alla terza sentenza, la pena concordata dal difensore Giovannandrea Anfora con i pm Sara Panelli ed Eugenia Ghi assorbe le precedenti condanne del 1998 e del 2000 per omicidio colposo e lesioni personali colpose, fissandosi per l'ex dirigente ottantunenne in 2 anni e 8 mesi di carcere. Annullati dall'indulto.

Contava il risarcimento. Le parti civili chiedevano 17 milioni di euro. Il gup Francesco Gianfrotta ha insistito a lungo perché si trovasse un accordo sulla base di una pena simbolica per Debrée (e per il quasi coetaneo Guido Chino, direttore dello stabilimento Torino-Dora sino al 1987) che avesse efficacia sotto il profilo della restituzione di qualcosa di tangibile a chi ha patito per la mancata tutela della salute in fabbrica: 3 milioni di euro come acconto rispetto alla causa civile da avviare e 700 mila all'Inail per gli indennizzi corrisposti alle vittime del lavoro o ai loro familiari.

I 24 morti dell'ultimo processo si aggiungono ai 23 dei precedenti. Non è finita. Il tempo della morte per il cancro alla pleura o alla vescica ha scansioni personali: una quinta in-

dagine di Guariniello è stata avviata per nuovi casi. Nella sentenza di ieri è tutto quanto concentrato ancora una volta nell'asciuttezza dei numeri: 18, 20, 23 anni di fabbrica, i reparti girati e le lavorazioni effettuate, per quanti mesi e anni, la pensione dal 1986... 1992. Quando si è manifestata la malattia. Quando è arrivata la morte.

La sentenza di patteggiamento è anch'essa a suo modo asettica. Ha un senso maggiore nell'apparente immutabilità dei tempi processuali. Ne evita l'esatto replay. Anche nella sofferenza di chi sia chiamato a raccontarsi di fronte alla morte, sua o di una persona cara. Dieci anni fa, in un'aula di pretura sfilarono uomini, un tempo grandi e grossi, minati nel fisico, le parole sfinite, la bottiglietta d'acqua fra le mani per riuscire a rispondere, con dignità, alle domande su cui insisteva un avvocato: «Quante sigarette fumava?». Finché il giudice di quel primo processo tuonò: «Non si può continuare così». Fu il giorno in cui Giuseppe Casalbore si sfilò la toga dalle spalle. Poi, in sentenza, scrisse che in quello stabilimento le condizioni di lavoro «erano state raccapriccianti, quasi disumane».